



Luca Bombonati, Margherita Privitera

La legge Cirinnà, assieme al suo articolo più controverso, la *stepchild adoption* (stralciato il 22 febbraio), è stata al centro dell'interesse mediatico in Italia. Inoltre, la discussione sul tema è stata viva, sia nelle aule parlamentari, che tra i cittadini. A questo proposito, abbiamo intervistato due consiglieri comunali di Faenza: Jacopo Berti, della Lega Nord e Niccolò Bosi, del Pd.

Jacopo Berti, qual è la posizione della Lega Nord riguardo le «unioni civili»?

«La visione della Lega riguardo all'articolo è di essere favorevoli alle unioni civili; poiché non si tratta di opporsi alle inclinazioni sessuali, ma di riconoscere diritti a persone che convivono. Siamo totalmente contrari alla *stepchild adoption*; qui si aprono tematiche divergenti: per qualcuno si tratta di motivi religiosi e per altri è una questione di principio. Questo tema non deve essere trattato come una questione politica, ma come una questione di principio. Per problematiche come queste il voto dovrebbe essere secondo coscienza e non influenzato dal proprio partito».

Un commento sulla situazione parlamentare?

«Un macello. I partiti presenti attualmente al governo, sono sì la rappresentanza dell'ultima elezione, ma il governo è guidato da un rappresentante non eletto. Il problema più grosso è la presenza di parlamentari che approfittando della mancanza di un vincolo di mandato, cambiano 'casacca', passando da un partito ad un altro, a seguito di un cambiamento di idea. Perciò ritengo il Parlamento poco serio».

Ci può dare un'opinione personale? È pienamente confacente alla linea del partito?

«Sì, sostanzialmente sì. Sono favorevole alle unioni civili per i motivi già esplicitati: bisogna riconoscere i diritti alle persone che convivono, indipendentemente dalle loro tendenze sessuali. Mi ritengo invece contrario, -in linea con l'opinione diffusa del partito- all'articolo sulla *stepchild adoption*, non per

Due pareri della politica locale a confronto su un tema caldo

Focus sulla famiglia



JACOPO BERTI (LEGA) E NICCOLÒ BOSI (PD)

motivi religiosi, né per una questione educativa, ma per principi personali. Sono tradizionalista, e ritengo che la famiglia sia composta da un padre e una madre, come sempre è stato nel nostro Paese. Per questo penso si debba preservare la nostra identità. Inoltre, avrei ridotto la discussione nelle aule e avrei proposto un referendum consultivo».

Invece, Niccolò Bosi, qual è la posizione del PD sulle «unioni civili»?

«Chiaramente favorevole: è di dominio di tutti che è stato il Pd a presentare questa legge, ad opera, appunto, della senatrice Cirinnà. Inoltre il governo si è impegnato per far progredire questa legge, con notevoli difficoltà, dovute più che altro a preconcetti che impediscono una discussione fattiva sul tema. Su questa legge sono nate molte aspettative, per vari motivi: perché la società, sviluppandosi velocemente, è più avanzata rispetto la situazione normativa

dello stato, riguardo temi sociali, e questo crea una divergenza. In secondo luogo, poiché l'Italia fa parte dell'Unione Europea, e soprattutto i giovani credo abbiano un forte senso europeista, avendo più possibilità di entrare a contatto con realtà estere. La mentalità è mutata in questi anni e l'Unione Europea ci invita a normare questa situazione».

Un commento sulla situazione parlamentare?

«La composizione parlamentare è oggettivamente difficile per la situazione del senato. Nessun gruppo ha una maggioranza solida, per portare avanti determinate azioni; motivo per cui il governo è sostenuto dal Nuovo Centrodestra. Come dicevo prima, ritengo che l'arroccarsi dietro posizioni personali sia un atteggiamento sbagliato. Soprattutto chi ha incarichi pubblici ed elettivi, deve ampliare le sue prospettive, per riuscire a soddisfare gli interessi comuni. La discussione sul tema è stata un po'

inficiata da queste prese di posizione concettuali e un po' demagogiche. La laicità - uno dei principi fondanti della nostra repubblica - dovrebbe garantire a tutti il rispetto del proprio modo d'essere, ovviamente non ledendo la libertà altrui e rispettando l'altro».

Ci darebbe un'opinione personale a riguardo?

«Credo che sia indispensabile questa legge, specialmente per quelle persone omosessuali che vogliono partecipare allo sviluppo dello stato. Bisogna sollecitare tutti a partecipare al progredire della nazione. La *stepchild adoption* è un tema molto difficile. Ci sono molti preconcetti che hanno sviato la questione. È già permessa per le coppie etero, allargarla alle coppie omosessuali serve esclusivamente come garanzia per il bambino, nel caso in cui accada qualcosa al genitore biologico omosessuale e l'altro genitore non riesca a farsene carico o in casi simili».

EDITORIALE

Se il problema siamo noi

Rebecca Conti

I nostri lettori sono avvertiti: in questo secondo numero del nostro giornale, come già nel primo, troverete una grande varietà di argomenti. Questo, però, è normale, dato che ognuno di noi ha interessi diversi e dunque è spontaneamente portato a dedicarsi a quello che più lo appassiona. Per tutti coloro che si domandano «Cosa pensano i giovani? Cosa li interessa?» il «Castoro» non potrà altro che essere una finestra aperta. Questi articoli sono un insieme variegato dei nostri interessi che toccano la politica, i diritti, la storia, la botanica, la letteratura. Detto questo, ricordo però che il nostro è un giornale studentesco e dunque immerso fino al collo nel mondo della scuola e nelle sue problematiche. Problematiche che tuttavia non sembrano interessare più di tanto gli studenti. Tutti i dibattiti che hanno animato il mondo scolastico in questi anni sono giunti nel nostro Liceo come fievoli echi; ne è un esempio l'ultima riforma della scuola, della quale penso ancora moltissimi ignorino i dettagli o anche solo le linee generali. Questo disinteresse più o meno diffuso diventa lampante quando si tratta di eleggere la rappresentanza studentesca. Il dibattito dei potenziali rappresentanti verte spesso sugli stessi temi ed è difficile sentir parlare di cosa avviene a livello nazionale o anche solo regionale. Allo stesso modo sembrano aver perso valore anche le assemblee studentesche. Quanti di noi, potendo scegliere, andrebbero all'assemblea piuttosto che tornare a casa? Eppure le assemblee sono nate per volontà degli studenti e a solo loro beneficio. Per non parlare della Consulta provinciale: questa sconosciuta. Ogni anno ci troviamo ad eleggere i rappresentanti ed ogni anno molti non sanno cosa sia o a cosa serva. Ovviamente spero di sbagliarmi, spero che tutti sappiano cosa sia la Consulta e che decine di studenti stiano già pensando a proposte innovative e brillanti per le prossime elezioni d'istituto. Ma se dovessi essere nel giusto e questi problemi fossero reali mi auguro che questo editoriale possa essere spunto di riflessione e questo giornale uno spazio in cui dibatterne.



LIBRERIA MOBY DICK

Via XX Settembre, 3/b
48018 FAENZA (RA)
Tel. 0546.663605
info@libreriamobydick.net
f: Libreria-Moby-Dick

Orario: 8:30 - 12:30 e 15:30 - 19:30
Tutti i giorni, escluso il lunedì mattina e i festivi



William Donati

In un Comune come quello di Faenza dove le risorse economiche sono sempre più esigue e la microcriminalità è in aumento, cerchiamo di mettere da parte le polemiche e capire quali sono le reali pecche della sicurezza manfreda grazie all'aiuto dell'Assessore alla sicurezza Andrea Luccaroni. Per iniziare, definiamo cos'è questa «microcriminalità»: è l'insieme di tutti i reati di minore gravità compiuti soprattutto da soggetti provenienti da ambienti poco integrati con la comunità in cui vivono. Purtroppo queste sono le azioni che maggiormente colpiscono i cittadini in modo diretto, perché violano la sfera della vita personale. In poche parole parliamo di scippi, furti, rapine e borseggi. Anche da noi si iniziano ad evidenziare episodi del cosiddetto «turismo predatorio». Si tratta di reati commessi da delinquenti che si spostano verso una cittadina che non conoscono, lontana un centinaio di chilometri, fanno qualche nottata di raid e poi ritornano a casa in modo da risultare difficilmente rintracciabili dalle forze dell'ordine.

Questo nuovo metodo illegale è facilitato anche dalle nuove tecnologie, ad esempio da *Street View*, un servizio di Google Maps che tramite un insieme di fotografie panoramiche permette a chiunque di avere la visione delle strade come se le si stesse percorrendo in auto, senza scomodarsi, esporsi o farsi vedere. Un'altra miniera di informazioni gratuite per i criminali possono essere i profili Facebook, dove spesso diamo troppe notizie personali che possono tranquillamente giungere a degli sconosciuti.

La legge sulla privacy è chiara per quanto riguarda la videosorveglianza: è illegale registrare immagini e video fuori dalla proprietà che ci appartiene. Sapendo che è economicamente

Con l'assessore Andrea Luccaroni analizziamo la situazione locale

Sicurezza a Faenza, quali sono i problemi



impossibile riuscire a controllare tutte le zone della città con l'ausilio delle telecamere, il Comune ha da pochi mesi approvato un Ordine del Giorno che introduce la possibilità di collegare i sistemi di controllo remoto privati con le centrali delle Forze dell'Ordine. Chi aderisce a questa iniziativa lo fa gratuitamente e, sostanzialmente, potrà registrare anche ciò che avviene sulla strada antistante la sua casa o azienda, ma rinuncia alla visione dei propri filmati per metterli a disposizione della collettività. In questo caso il tasto dolente tocca l'amministrazione: infatti i collegamenti dalle proprietà private alle reti della polizia sono molto salati. Questi costi sono stati inseriti nel bilancio di

previsione finanziario annuale che è stato presentato in Consiglio Comunale lunedì 29 febbraio. Le priorità con cui queste risorse verranno stanziare sono l'importanza e la frequentazione della via. Un altro lato negativo del provvedimento è evidenziato dal seguente caso: se una persona subisce un furto e nei giorni precedenti aveva notato movimenti sospetti nei pressi dell'area a lui appartenente, anche dopo la denuncia alle autorità il proprietario non potrà mai visualizzare le proprie registrazioni nell'intento di riconoscere l'autore dell'atto criminoso.

Tornando alla videosorveglianza pubblica c'è da dire che alcuni degli impianti presenti sono stati installati una decina

di anni fa. Strumentazioni obsolete richiedono una maggiore manutenzione ordinaria e straordinaria, quindi una maggiore spesa. Purtroppo può succedere che in un determinato momento i soldi destinati a questo tipo di interventi non ci siano. Questo problema si è presentato verso la metà di settembre 2015, quando il centro di Faenza è stato invaso da migliaia di persone per il grande evento «Buskers Faenza». Fisicamente non esiste ancora un fondo destinato esclusivamente alla cura e al mantenimento della videosorveglianza. Un innovativo sistema di prevenzione ed intervento è il controllo di vicinato, un sistema di allertamento tra vicini per alzare il livello d'attenzione

reciproca e scambiarsi rapidamente informazioni su quanto si verifica nei dintorni delle nostre abitazioni, senza dovere intervenire direttamente se non tramite le segnalazioni alle forze di polizia. A Faenza questo sistema purtroppo è ancora diffuso a «macchia di leopardo» sia in città che nel forese. Non coprendo l'intero territorio e lasciando scoperte varie zone, non viene incontro alle reali necessità di controllo. La più efficace, efficiente ed immediata tecnologia nel campo della sicurezza urbana è il varco di lettura targhe. Il funzionamento è semplicissimo: viene acquisita la targa di ogni auto che passa per la strada dove sono installati questi sistemi, in tempo reale il passaggio viene registrato e si verifica se il veicolo è stato rubato o è ricercato. In questo modo le forze dell'ordine vengono allertate all'istante e possono intervenire.

Negli ultimi anni queste strutture sono state quelle di maggiore aiuto a livello investigativo anche per il nostro territorio. Rintracciare una macchina rubata significa fermare una banda di ladri che avrebbe usato quel mezzo per commettere reati contro il patrimonio. Sapere dove si trovava ad una certa ora un veicolo aiuta ad arrestare un pirata della strada fuggito dopo aver provocato un incidente. I varchi hanno un costo molto elevato, si aggirano sui 20mila euro e spesso vengono installati solo su poche delle arterie principali. Qui, il problema notevole è la questione delle banche dati: la maggior parte dei varchi registrano i dati di passaggio relativi alle targhe in un database non condiviso con tutte le forze dell'ordine italiane, anzi, a volte consultabile solo dalla Polizia Municipale del Comune di appartenenza. Così facendo si rischia che un ingente investimento su un'ottima idea vada sprecato.

Recensione cinematografica: un'avventura firmata Studio Ghibli da leccarsi i baffi «La ricompensa del gatto» colpisce ancora

Anna Bucchi

Haru, una giovane liceale giapponese, racconta nei primi minuti del film la sua solita routine senza immaginare cosa sta per accaderle. Al ritorno da scuola, infatti, salva la vita a un singolare gatto dai modi raffinati, talmente raffinati che ringrazia la giovane con un inchino.

Meraviglia e stupore colgono subito lo spettatore che si trova catapultato all'interno di una nuova, appassionante, commedia animata firmata Studio Ghibli. Ancora una volta i nostri cuori battono all'unisono con la fantasia e l'originalità che solo questo studio sa regalare. «La ricompensa del gatto» è infatti uno spin-off del film «I sospiri del mio cuore» del 1995.

L'opera realizzata in Giappone nel 2002 ha dovuto però attendere fino al 2016 per comparire nei cinematografi in lingua italiana. Il doppiaggio svolge infatti un ruolo fondamentale: i gatti sono tutti gentiluomini che si esprimono col linguaggio medievale tipico dei cavalieri. La storia prende quindi una piega bizzarra quando, in seguito al salvataggio del gatto, Haru rice-



DISEGNO DI MARIA SAVINI

ve una serie di simpatici doni dal Re dei gatti, tra i quali la mano di suo figlio: il principe Lun. La ragazza è titubante ma grazie ad una melodica voce femminile riesce a trovare L'ufficio del gatto, dove riceve l'aiuto di Baron e dei suoi collaboratori.

I colpi di scena non finiscono mai e come un fiume in piena, una miriade di gatti rapisce la ragazza per portarla nel Regno dei gatti. Ora vi chiederete come è possibile che un'umana sposi un felino, ebbene chiunque entra nel misterioso regno

si trasforma inesorabilmente in gatto. Momenti pieni di mistero e suspense riempiono questo momento della narrazione e tra labirinti e duelli cavallereschi sarà proprio il principe Lun a salvare la situazione.

Una narrazione veloce e a tratti esilarante nella quale non mancano né l'azione né il romanticismo, un'avventura alternativa, ottima per staccare la spina dalla realtà.

Dunque cosa state aspettando? Entrate anche voi nel fantastico Regno dei gatti!

Quando anche le pagine diventano business Non tagliateci i libri

Valeria Parasiliti

Come vi sentireste se all'improvviso il vostro lavoro fosse strappato di quelle parti che la persona a cui l'avete fatto revisionare ritiene «inutili»? Sicuramente non ne sareste felici. In effetti, questo è proprio quello che l'editore Centauria ha pensato di fare con dei libri famosi. «Abbiamo ridotto le pagine, non il piacere», si legge nella copertina di ogni volume distillato, lo slogan che sembra quasi un voler trovare una giustificazione per la loro trovata. In un'intervista, Giulio Lattanzi, l'ideatore del progetto, ha ritenuto di poter togliere dai libri parti non «funzionali alla trama», perché «lo fanno anche i film», e il progetto è rivolto a chi non ha tempo di leggere tomi ma vuole ammazzare il tempo con un libro. Insomma, è come leggere un film. Da un lato, è affascinante vedere fino a che punto può arrivare la mente umana invasa dal progresso e dalla velocità. Ormai anche il valore del «bello» è sfociato nell'utile: se qualcosa non serve materialmente, non vale la pena desiderarla. Quante volte, per descrivere un libro, si pensa

al suo spessore? O quando una professoressa ne consiglia uno, la prima cosa che viene chiesta è «quanto è lungo?». Nell'arte l'essenziale non esiste: distillare un libro sarebbe come togliere lo sfondo alla Gioconda, o lasciare ad una canzone solo il ritornello. Tutto questo per risparmiare tempo: ma è davvero la mancanza di quest'ultimo la vera ragione per cui in Italia non si legge più? Perché a me sembra una scusa. Manca la voglia, manca l'interesse, manca il desiderio. Poi basta andare a vedere il film, è più veloce e dopo averlo guardato posso affermare con gli amici di conoscere la storia. Eh sì, sono proprio colto... È la trovata commerciale più triste del secolo che non può in nessun modo essere giustificata, nemmeno con lo slogan «Distillati, non riassunti». Se poi dovessero passare anche ai classici, sarebbe davvero il colmo. E il ribrezzo per tutto ciò aumenta ancora se penso che questi libri andranno a ruba, perché, economici e veloci, si addicono perfettamente al mondo di oggi che vuole accelerare e cambiare troppo in fretta.

Anna Mingazzini

Seduti uno sulle gambe dell'altro sopra il corrimano del portico, oppure in piedi con le biciclette a fianco. Altre volte, di corsa che percorrono il viale che porta alla stazione, o sfrecciano in gruppo fino alla piazza. Così, ogni mattina, siamo abituati a vedere i giovani studenti faentini. Si percepisce quasi un senso di vuoto, quando Corso Mazzini, percorso obbligato per circa tutti i nostri istituti, si presenta con un'atmosfera diversa. Questo paesaggio ricorrente unisce Faenza a tutti i centri italiani. E, in maniera simile, a quelli di tutto il mondo. Tuttavia, sembra che questa uniformità si perda una volta attraversato il portone di ingresso della scuola. Alcuni studenti del nostro Polo liceale hanno recentemente, o attualmente, trascorso un anno di studi all'estero, sperimentando tutti i pro e i contro di muoversi in una diversa cultura. Si è dunque deciso di raccogliere queste esperienze per fornire un quadro di confronto diretto sulle principali differenze che intercorrono tra la scuola italiana e quelle di altri Stati.

TRA FOOTBALL E TAZZE DI TÈ

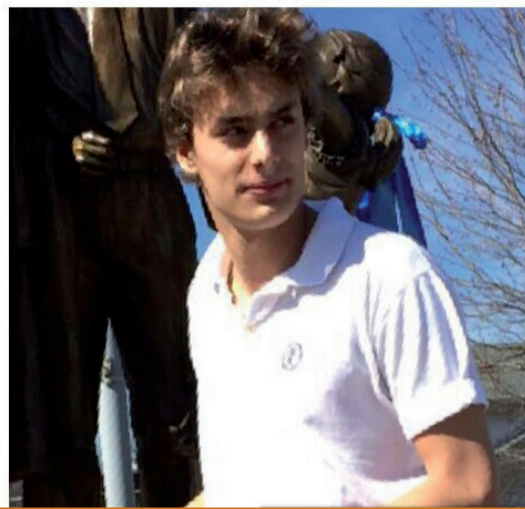
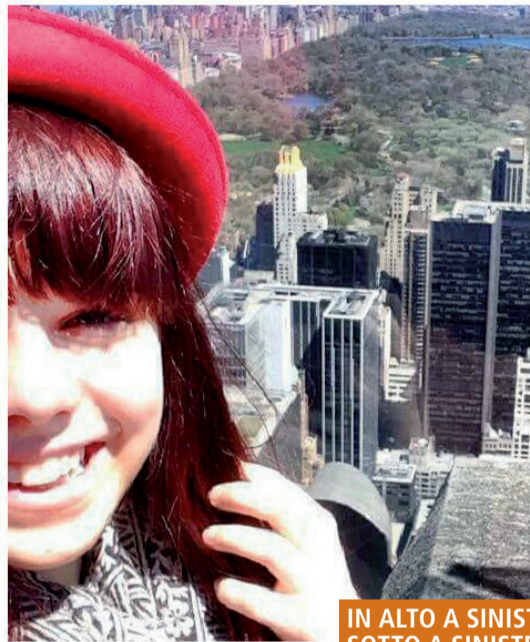
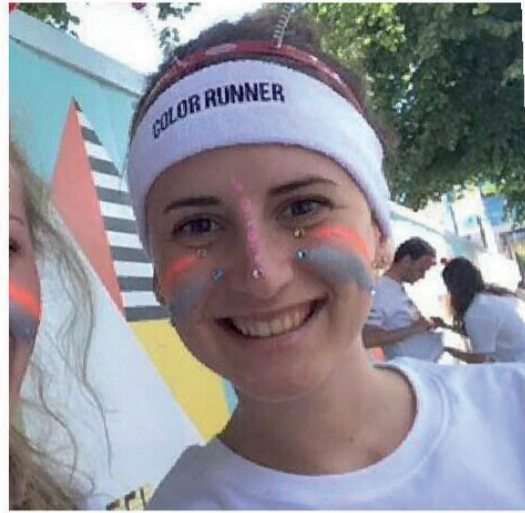
In questa prima uscita, racconteremo come i ragazzi di Faenza vedono la scuola nei Paesi anglofoni.

«Dopo un inizio turbolento - racconta Celeste Carugati, 18 anni, di ritorno da un anno a Brighton, Inghilterra - ho trovato la scuola inglese molto personalizzata per i singoli studenti: è infatti possibile scegliere tutte le materie per i due anni conclusivi, e viene offerto grande sostegno per la scelta dell'Università o per qualunque problema personale.» Martina Bosi, 18 anni, ci fornisce un quadro simile sulla scuola statunitense di Buffalo, New York: «La scuola offriva un'ampia scelta tra materie scientifiche a laboratori più artistici, come teatro, coro. In più, ogni semestre possono cambiare fino al 60% dei corsi di studio, per permettere di sperimentare campi diversi.» Ecco come lei, studente al Liceo di Scienze Umane, ha avuto modo di cambiare completamente indirizzo. Inoltre, «la scuola è molto ben attrezzata: diverse aule di informatica, un computer e una Lim per ogni classe, laboratori di chimica, sala comune per gli studenti. Spesso i professori fanno uso della tecnologia per esporre le lezioni, e si svolgono attività diverse dalla comune lezione frontale. È la scuola stessa a offrire la maggior parte del materiale agli studenti, e l'uso di libri è limitato, a favore di spiegazioni in cui viene richiesta partecipazione e immedesimazione.»

Una lezione da imparare? In realtà, sembra che la scuola italiana possie-

Confronto tra il nostro modello educativo e quello di altri Paesi

Ma quanta scuola!



IN ALTO A SINISTRA AGATA VALLI, A DESTRA CELESTE CARUGATI. SOTTO A SINISTRA MARTINA BOSI, A DESTRA GIAN MARCO VISANI

da ancora qualche piccolo punto di forza: «Gli studenti inglesi mi sono sembrati meno propensi di noi allo studio, meno abituati a prendere appunti per conto loro e meno capaci di organizzarsi: possono facilmente rimanere indietro con i compiti, abbandonare un corso a metà anno e lamentarsi della quantità di lavoro, sebbene inferiore di quella cui siamo abituati noi. Più specializzati nell'ambito che gli interessa, più carenti nella cultura generale.»

Dà un quadro diverso Gian Marco Visani, 18 anni, che grazie ad una borsa di studio frequenta la Pingry School, prestigiosa scuola privata del New Jersey: «L'ammontare di compito e studio è piuttosto alto, soprattutto in rapporto al tempo disponibile. Tuttavia c'è meno studio nozionistico e più lavoro incentrato su abilità, intuizione e comprensione. Gli studenti sono incoraggiati ad avere un ampio raggio di interessi. Ma in matematica rimaniamo migliori noi: se negli Usa ci si concen-

tra su risolvere i problemi intuitivamente, risparmiandosi quasi tutte le dimostrazioni, manca il livello e l'intensità di certi problemi affrontati al Liceo Scientifico». Tuttavia, «vengono offerti almeno un paio di corsi molto avanzati che da noi mancano. Le classi di materia scientifica sono svolte direttamente nei rispettivi laboratori.»

Agata Valli, 18 anni, e di ritorno da Bromborough, Inghilterra, fornisce un quadro più analitico: «La cultura inglese genera atteggiamenti più competitivi e rigidi, più professionali, ma ciò non vuol dire che il contenuto, lo studio sia superiore. Sono due metodi diversi; quello italiano copre un programma più vasto, ma allo stesso tempo in Italia lo studio è di minore qualità, poiché principalmente si richiedono nozioni a memoria, mentre in Inghilterra è basato più sul ragionamento, e diventa così più avvincente e attivo.»

La divisione stessa della giornata si presenta sotto aspetti differenti. Rac-

conta Martina che negli Usa «sono gli alunni a muoversi per le diverse aule, e vi sono 7 minuti di pausa tra una lezione (di un'ora e mezza) e l'altra. Inoltre è possibile svolgere numerose attività extra scolastiche, soprattutto sportive.» Invece per Celeste, in Inghilterra: «Il numero delle ore settimanali è ridotto in confronto a quello della scuola italiana, con ore libere tra una lezione e l'altra. Queste possono terminare alle 16 come prevedere solo 2 ore al giorno. È possibile frequentare altre attività, di ambito artistico, o dibattito, oppure vari sport. Una volta a settimana avviene un'assemblea e spesso vengono organizzate attività particolari, come partite di Quidditch (con scopa e travestimenti), scenette teatrali, quiz natalizi.»

Invece, nella privata Pingry School: «Ogni giorno si hanno 4 periods. Quasi ogni periodo è separato da flexperiods, nei quali si possono vedere gli insegnanti, studiare o solo stare con gli amici. Vi sono poi due

ore a settimana dedicate a sessioni di laboratorio.»

Ma tutte queste pause come influiscono sui rapporti interpersonali? «Negli Stati Uniti, ognuno fa per sé, nessuno ti aiuta a fare i compiti e se si assegna un progetto di gruppo, in realtà ognuno fa la sua parte da solo. Vi è una bellissima varietà etnica; ma i 'preppy' conservatori, (rappresentanti delle famiglie tradizionaliste americane) sono assai competitivi, sia nel profitto che nello sport.» In ogni caso, ecco qualcosa che non compare in molte scuole italiane: «C'è un Codice d'Onore che tutti rispettano, per cui nessuno copia durante le verifiche, fino al punto che i professori lasciano l'aula. Adirittura, alcuni compiti vengono svolti a computer, certi che nessuno tenterà di copiare da internet. Ma soprattutto, nessuno ruba, tanto è vero che quasi non si fa uso degli armadietti, gli studenti lasciano i loro zaini in giro.»

Per concludere questo breve viaggio nelle scuole dei Paesi anglofoni, si noti la sorprendente importanza che riveste nel regolamento la divisa: «In Inghilterra si indossa l'uniforme fino ai sedici anni. Poi occorre vestirsi 'smart', cioè come per andare a lavoro in un ufficio. Ciò riflette il clima scolastico inglese e la cultura stessa, estremamente professionale in ogni ambito.» Questa è la visione di Agata, a cui si collega Gian Marco: «Nella Pingry School ogni ragazzo deve indossare una camicia o una polo con il colletto, e un paio di pantaloni che non siano jeans, mentre per le ragazze le gonne hanno certi limiti di lunghezza. I maglioni sono ammessi, felpe solo senza loghi visibili, tranne quelli di college o organizzazioni caritatevoli. Ogni ultimo venerdì del mese è *dress down day* e si possono indossare pantaloni della tuta, jeans, o magliette, ma leggings e calze per le ragazze rimangono proibiti se non sono indossati con un top lungo fino a 2 pollici sopra la ginocchia. Tali eventi si svolgono a favore di organizzazioni caritatevoli e occorre pagare un dollaro che andrà a finanziarle.»

Occorre poi sottolineare come, a conclusione della discussione, tutti gli studenti intervistati abbiano tessuto le lodi dei professori con cui hanno studiato, definendoli sempre vicini agli studenti, avendo con loro un rapporto molto informale, quasi fossero «degli alleati, e non quelli che giudicano e danno un voto.»

In questo caso il confronto con l'Italia è di similitudine o contrasto? Lascio che siano i lettori a dare una risposta!

Filippo Dardi

L'effetto farfalla è quel curioso principio secondo cui l'avvenimento più insignificante può stravolgere un'intera vita: la famosa storiella della farfalla che sbatte le ali in Amazzonia, insomma. Max, la nostra giovane protagonista, ne diventa ben presto la prova vivente. Non è un'eroina senza macchia e senza paura: è una diciottenne qualunque, un po' introversa, che si ritrova per le mani la capacità di... riavvolgere il tempo. Sì, come una bambina intenta a giocare con il telecomando di un videoregistratore, ma nella dannatissima vita reale. Agire con il senno di poi... sembra un sogno, un rutilante sogno ad occhi aperti che ognuno di noi vorrebbe vivere, immagino. Ma da grandi poteri derivano grandi responsabilità,

Videogiochi, la recensione: tempo tiranno, il cuore... di più

«Life is strange», il fascino dell'avventura

e Max Caulfield - esatto, come il giovane Holden - non sa ancora quanto.

La vita dell'esile diciottenne cambia radicalmente nel giro di una sola settimana: il suo potere salva la vita all'amica d'infanzia Chloe, colpita a morte da Nathan Prescott, rampollo della famiglia più potente del luogo. Così le due ragazze si ritrovano dopo cinque anni senza alcun contatto, profondamente cambiate: Max è diventata una timida aspirante fotografa, mentre Chloe ha impersonato al meglio l'archetipo della ragazza punkettona in perenne attrito col mondo. Questa curiosa squadra comincia



DISEGNO DI MARIA SAVINI

ben presto ad indagare sulla scomparsa di Rachel Amber, un'affascinante modella amica intima di Chloe, giungendo a scoprire che il male, quello vero, esiste. Ed è una presenza ingombrante. Sebbene i personaggi coinvolti

siano decisamente carismatici - lontani mille miglia dagli stereotipi del teen movie - e gli enigmi da risolvere col potere di Max siano molto intriganti, il fiore all'occhiello di questo gioco (e motivo di questa recensione), è un altro:

una sceneggiatura curata davvero maniacalmente, capace di trasmettere tutta la violenza dei sentimenti tirati in ballo, compresa l'amicizia (?) tra le due protagoniste, attrici principali di scene davvero toccanti che rimarranno impresse a lungo nella memoria dello spettatore/videogiocatore (la piscina... non la dimenticherete facilmente).

Consigliato a... a tutti, diamine. Specialmente, a quanti vedono i videogiochi come un mero mezzo di intrattenimento senza cervello. Si ricrederanno. Oh, se si ricrederanno.

Sviluppatore: Dontnod Entertainment (Francia)
Piattaforme: PC, Xbox 360, Xbox ONE, PS3, PS4
Data di rilascio: gennaio - ottobre 2015

Anna Mingazzini, Benedetta Pirini

Quanti di voi sanno cosa si intende per cultura romani? Sono tanti i nomi ad essa associati: zingari, rom, gitani ma cosa accomuna queste popolazioni per molti è un mistero. In cerca di maggiori chiarimenti, abbiamo provato a mettere da parte i nostri pregiudizi e abbiamo intervistato Nazzareno Guarnieri, presidente di origine Rom della «Fondazione Romani». Guarnieri, laureato in Psicologia Sociale, da anni si occupa dell'integrazione dei rom in territorio italiano, attraverso un lavoro definito «Romanipé», che ha lo scopo di costruire una modalità di essere Rom come minoranza culturale nel terzo millennio. Le sue risposte hanno messo in luce alcuni aspetti ancora poco noti di questa comunità.

Su che valori si fonda la cultura romani e cosa la rende un popolo uniforme nonostante non ci sia una terra che accomuna tutti?

«La minoranza romani è composta da 5 grandi comunità: rom, sinti, kalè, manousches e romanichels che sono presenti in tutto il mondo e che hanno in comune l'origine (India del Nord), la storia e la lingua. A mio giudizio non è affatto sufficiente una terra per definire un popolo, occorre avere una comune origine, storia, lingua e cultura, seppure con una percentuale di peculiarità per le singole comunità. Nel lungo viaggio dall'India del Nord all'Europa l'identità culturale romani ha interagito con tutte quelle con cui è entrata in contatto, ma ha sempre salvaguardato la propria specificità, attraverso una strategia di flessibilità e un modello economico caratterizzato dall'inserimento in nicchie occupazionali marginali del sistema economico generale».

Il suo attuale lavoro potrebbe sembrare bizzarro se si considera lo stereotipo della vita rom, le sue scelte sono mai andate contro la sua tradizione? Oppure è una via intrapresa più frequentemente di quello che si potrebbe pensare?

«Non so cosa si intenda per stereotipo della vita rom, ma il rom è una persona come tutte, con pregi e difetti, e come tutti è portatore di una diversità culturale, la quale è dinamica e si modifica sempre e comunque in quattro dimensioni: assimilazione, integrazione, segregazione, marginalizzazione. Io ho

Scorcio della cultura «romani»: intervista a Nazzareno Guarnieri

«La nostra vita tra violini e falò»



scelto la via dell'integrazione, cioè conservare aspetti della mia cultura romani e prendere dalle altre gli elementi che ho considerato che siano a me utili».

Cosa pensa della forte diffidenza che si tende ad avere verso la cultura romani? In che modo potrebbe diminuire?

«Per conoscere davvero una cultura, è necessario liberarsi dei pregiudizi ed è forse questa la cosa più difficile da fare, perché siamo spesso inconsapevoli delle nostre percezioni e predisposizioni. La cosa migliore da fare è cercare di non giudicare e ricordarsi che tutti hanno una visione del mondo diversa, non c'è giusto o sbagliato, solo modi diversi di vivere la vita. Siamo tutti uguali perché siamo tutti diversi. La diffidenza è il risultato dell'assenza di conoscenza o peggio di una falsa conoscenza. La diffidenza verso le comunità romanès e verso la cultura romani può diminuire con la visibilità complessiva di azioni concrete ed una corretta conoscenza di questa comunità. Questo non significa estremizzare o marginalizzare, ma avviare corrette azioni di integrazione culturale e trovare una via d'uscita o meglio un'alternativa ai radi-

cati pregiudizi verso i rom. Della cultura romani si conosce poco e male. La sua stessa origine, che si perde nella Storia, ha determinato una contaminazione di culture. L'assenza di una partecipazione attiva dei rom alla società civile ostacola una maggiore e migliore comprensione reciproca. Anche il tentativo di far conoscere i rom solo attraverso la denuncia delle condizioni di povertà ed emarginazione - non rappresentativi della totalità - sono palliativi che alimentano gli stereotipi. Solo per citare un esempio, le persone rom che rubano lo fanno in quanto ladri e non in quanto rom. È vero che alcuni rubano, ma allo stesso modo, nessuno si sognerebbe di dire che tutti i siciliani sono mafiosi solo perché alcuni di essi lo sono. Questo stereotipo è frutto, per buona parte, dal ruolo dei media: concentrando solo sugli accadimenti negativi, focalizzano l'attenzione pubblica unicamente sulle persone rom che delinquono, mentre non si spende neppure una parola per i professori universitari, scrittori più volte in odore di Nobel, laureati, impiegati comunali, star della tv, graduati delle forze dell'ordine, calciatori e tanti

cittadini rom che vivono unicamente del proprio lavoro. Anche se non fanno notizia, pagano ugualmente la strumentalizzazione e la discriminazione che ne deriva».

Quali gli aspetti peculiari della cultura romani?

«Nell'immaginario rom è presente la divisione degli elementi in due spazi definiti e specifici, il puro e l'impuro, dimensioni che rappresentano il bene e il male, identificati nell'allegoria come essere gajò o essere rom. Nel linguaggio comportamentale sono indicati come il consenso e il divieto. Puro non significa soltanto tutto ciò che nella vita è positivo, ma riflette la dignità. Impuro tutto ciò che non dà onore alla famiglia rom: l'adulterio, i rapporti omosessuali, o incestuosi. La morte intesa come conflitto è impura, la vita è pura. Nella cultura romani la «persona» è al centro, il gesto è simbolico, la festa è rito, la comunità è la società. Il tempo è sintetizzato solo con il presente. La ricchezza di una persona rom o di una famiglia si misura in «prestigio sociale» e non nella quantità di denaro o di proprietà che possiede. La famiglia allargata è al centro della vita delle persone

rom, oltre la quale non esistono capi o comandanti, né Re o Regine. In una famiglia rom vi sono persone i cui insegnamenti e i pareri sono tenuti in grande considerazione. La persona rom, per sua natura e per la sua cultura, prevalentemente orale, è più abituata all'ascolto e sviluppa una notevole capacità d'interiorizzazione mnemonica. Ciò ha determinato problematiche anche a livello educativo. Per la maggioranza dei bambini è normale la continuità scuola/famiglia, in quanto i docenti appartengono alla stessa cultura dei genitori, e la reciproca conoscenza viene consolidata tramite incontri scuola/famiglia. Tale continuità non è scontata per gli alunni rom, in quanto possiedono parametri educativi diversi, poco conosciuti dai docenti. In aggiunta le famiglie rom partecipano poco alle riunioni scolastiche e, quando lo fanno, non sempre sono in grado di spiegare come viene educato il bambino rom in famiglia. Questo influisce sul percorso scolastico del bambino stesso. La continuità educativa scuola/famiglia manca all'alunno rom quando l'identità culturale romani è negata o considerata inferiore alle altre culture. Il nomadismo è una caratteristica della popolazione romani determinato dalle necessità economiche, ovvero dalle attività lavorative tradizionali della cultura rom: allevatori di cavalli, artigiani del rame, ambulanti, musicisti, giostrai e altri mestieri che hanno portato le persone a partire per lunghi o brevi periodi, ma sempre con l'obiettivo di tornare a casa. Ciò non significa, però, che siano comunità senza una dimora fissa, ovvero nomadi in senso stretto. È un tratto culturale comune a tante altre popolazioni e che ancora oggi si utilizza per identificare particolari categorie di lavoratori: non a caso i nuovi professionisti di internet e dell'IT sono chiamati nomadi digitali. Inoltre, nella cultura romani il lavoro viene concepito come una necessità per la sopravvivenza e non come un fine».

Ascoltando la testimonianza di Nazzareno Guarnieri quella romani non ci sembra essere tanto diversa da tutte le altre culture, compresa la nostra, con pregi e difetti. Ci domandiamo ora perché solo questi ultimi vengano messi in risalto. Colpa della loro voglia di rimanere ai margini della società o colpa dello scarso interesse che essa riserva loro?

RicciBus srl
...da tre generazioni al volante

NOLEGGIO AUTOBUS - MINIBUS PULMINI E AUTO CON CONDUCENTE

BAGNARA DI ROMAGNA | Viale Matteotti 19 | Tel. 0545.76001

IMOLA | Via Donati 64 | Tel. 0542 642588

www.ricci-bus.it - info@riccibus.it

Angela Dalmonte, Anna Gallegati

Che sia per omicidio o per omosessualità, per stupro o adulterio, la pena di morte è ancora in tanti paesi la normalità. Civilizzati o meno, questi Stati uccidono, chi con abituale frequenza, chi con maggiore reticenza, individui che, a parere dello Stato stesso, meritano la morte. Solo nel 2015 ci sono state 4/5 mila esecuzioni dichiarate, ma ben 100 mila condanne capitali non ufficiali.

Il problema è che spesso di fronte al tema ormai estremamente dibattuto della pena di morte, ci si tranquillizza facilmente, dal momento che ormai qui in Europa si è arrivati ad una completa abolizione di questa aberrazione.

Purtroppo, però, è necessario aprire gli occhi e rendersi conto che in una grande parte del mondo ciò non è ancora avvenuto, e quello che ci dovrebbe scuotere ancora di più è che in un Paese come gli Stati Uniti d'America ancora al giorno d'oggi ventuno Stati applicano la pena di morte e otto Stati sono in moratoria. E la situazione globale non è migliore.

Ci sono infatti 38 Stati al mondo in cui la pena di morte è ancora prevista dal codice penale ed utilizzata; 49 Stati in cui è mantenuta anche per reati comuni, ma di fatto non se ne fa uso da almeno 10 anni; in 7 Stati è in vigore ma solo limitatamente a reati commessi in situazioni eccezionali, ad esempio in tempo di guerra, e infine sono solamente 101 gli Stati che l'hanno abolita completamente.

Di fronte a questi dati non si può rimanere indifferenti, anche se a noi tale tipo di pena può sembrare qualcosa di ormai inumano e superato.

Una condanna così paradossale causa soltanto morti «premeditate» a carico dello Stato stesso. Le modalità con cui viene effettuata sono diverse: negli Stati Uniti la più diffusa è l'iniezione letale ma sono ancora in vigore anche la sedia elettrica, la came-

Storia di un innocente ucciso dagli Usa. Dove il diritto non è un affare di Stato

La vita data per scontata



ra a gas, la fucilazione e l'impicagione.

In Arabia Saudita crimini ormai estranei al nostro tipo di società, come l'apostasia e la stregoneria, portano alla decapitazione o alla lapidazione. La Cina si nasconde dietro il segreto di Stato per celare i 7/8 mila assassini avvenuti nel 2015 per iniezione letale o colpo di arma da fuoco.

Ma in testa rimangono gli Stati Uniti, che sono tra i Paesi occidentali con il più alto utilizzo della pena capitale.

E' proprio negli Usa, più precisamente nel Braccio della morte del carcere di Huntsville, Texas, che Arianna Ballotta insieme al marito e agli altri volontari della fondazione Coalit (Coalizione italiana contro la pena di morte), ha speso energie e denaro per sostenere i diritti dei reclusi. E' cominciato tutto da un detenuto, Richard Wayne Jones, un

metro e novanta di bontà e voglia di vivere, nonostante i 13 anni di carcere di massima sicurezza. Nel 1987 viene processato per omicidio, sebbene ci fossero numerosi testimoni e prove a suo favore. Lo Stato non vuole sentir ragioni, non concede il test del Dna che avrebbe potuto discolpare Jones, non prende in considerazione le testimonianze e sceglie di ignorare gli appelli della Coalit.

Richard è il primo detenuto del braccio della morte di cui Arianna Ballotta si fa carico. Dopo il loro primo incontro inizia fra i due una stretta corrispondenza; per 13 anni vengono assunti da Arianna e dalla Coalit investigatori ed avvocati che raccolgono sempre più prove a favore del condannato e contro il reale colpevole, un informatore della polizia fidanzato con la sorella di Richard, anche lei implicata

nel reato.

Tredici anni di abusi, sofferenze e umiliazioni nel Braccio della morte, che per Richard, e molti altri come lui, terminarono con l'iniezione letale. Adesso Richard è nella lista ufficiale di nomi che subirono la pena capitale ingiustamente negli Stati Uniti.

Se nel carcere di Rebibbia le condizioni sono pessime a causa del sovraffollamento, nel braccio della morte di Huntsville non hanno certo di questi problemi, la motivazione è chiara.

Ma che dire della colazione servita alle 3 del mattino, il pranzo alle 10 e la cena alle 16?

Il carcere di Huntsville ha un fuso orario tutto suo e il menu varia abbastanza, ma scarafaggi, capelli e feci di topo non mancano mai. Nessun contatto fisico è permesso se non durante le perquisizioni corporali, le vi-

site sono una volta a settimana e avvengono per mezzo di uno schermo e all'arrivo nel carcere è bene tenersi a mente il proprio numero.

Raramente si esce vivi da questa follia e il trapasso avviene mediante iniezione letale, che per assurdo in America è stata resa illegale sugli animali che devono essere soppressi, perché considerata «brutale».

Insomma, si parla tanto di diritti, specialmente nell'Italia di adesso, ma non ci si accorge che persino nei Paesi dove sono dati per scontati mancano le fondamenta della civilizzazione e i principi per sostenerla. La storia è la prova che non si sconfigge il male facendo altro male e il presente ci racconta che spesso la facciata migliore nasconde il marcio che, chissà, magari si identifica proprio nella privazione del diritto alla vita.

Marco Argnani

«Forse la storia universale è la storia della diversa intonazione di alcune metafore», scriveva lo scrittore argentino Jorge Luis Borges.

Il revisionismo storico consiste nella modifica di opinioni storiche comunemente accettate, in seguito a nuovi studi e scoperte. Frequentemente, però, queste modifiche coincidono con interessi spiccatamente politici e non pertinenti all'indagine storica. Nel passato ci sono stati vari esempi di revisione storiografica, avvenuti grazie alle nuove tecnologie ed alla scoperta di alcuni nuovi siti archeologici. Per esempio, è stato affermato il fatto che le piramidi egizie non furono costruite da schiavi, bensì da operai salariati specializzati. Anche la percezione dello sterminio dei nativi americani e della conquista europea del Nuovo Mondo come un genocidio è un dato storiografico assunto di recente. Per lungo tempo questo massacro venne ignorato o sottovalutato dalla Storia ufficiale, perlomeno fino alla metà del XX secolo.

Il giornalista Giorgio Bocca, in un'articolo pubblicato su «La Repubblica» il 26 aprile 2000 affermava: «Il revisionismo storico onesto, sia ben chiaro, è tutt'uno

Si impone la necessità di distinguerlo dal negazionismo

Cos'è il revisionismo storico

con la storia, è la storia rivisitata per purgarla dalle falsità e dalle retoriche. [] Poi c'è il revisionismo falso o diffamatorio che ha il solo movente opportunistico di mettersi dalla parte dei più forti, dalla parte da cui tira il vento. Da questa parte sta un revisionismo umorale, che risponde a incomprensibili (dagli altri) moventi personali, narcisistici».

Il revisionismo si distingue dal negazionismo, che è una corrente storiografica che si basa sulla negazione o modifica di alcuni eventi del passato con lo scopo preciso di negare le responsabilità di tali azioni e occultare le colpe dei crimini commessi. L'esempio per eccellenza è il tentativo, ad opera di alcuni storici negazionisti, di negare l'Olocausto. Le loro tesi principali sono che non sia mai esistita la volontà da parte dei nazisti di sterminare gli ebrei, ma solo di rinchiuderli in campi di concentramento; che non siano mai esistite camere a gas per uccidere gli ebrei; che il numero degli ebrei morti duran-



te la Seconda Guerra Mondiale sia inferiore a quanto si ritiene; che la narrazione della Shoah sia un utile artificio pensato per giustificare la costituzione dello Stato di Israele nel dopoguerra e giustificare i crimini commessi dagli eserciti e governi alleati durante la seconda guerra mondiale.

Questa idea è portata avanti in maniera molto concreta e ufficiale dall'Iran, il cui governo di stampo teocratico è fermamente negazionista. Difatti il 2 febbraio in Iran è stato lanciato un concorso internazionale di vignette in risposta ai disegni satirici pubblicati da Charlie Hebdo, con tema la negazione dell'Olocausto. E' la provocazione lanciata dall'Istituto Iraniano del Fumetto che ha messo in palio sostanziosi premi in denaro.

Conoscere è importante e l'esattezza delle nostre nozioni è fondamentale: per questo il revisionismo è parte essenziale della storiografia scientifica. Il negazionismo, al contrario, è la sostituzione di credenze personali non accuratamente verificate al corretto atteggiamento dello storico. E' un grave fenomeno perché, se la storia viene filtrata e modificata, non viene concesso alle future generazioni di evitare gli stessi errori del passato.

Reportage dalla Finlandia di uno studente del nostro liceo

Lassù non tutto è rose e fiori

Paolo Liverani

Sono le 8.30 e come di consueto aspetto che le porte del supermercato aprano prima di andare a scuola. La frutta è decisamente la cosa che mi manca di più della Romagna, e non posso fare a meno dei cachi e delle melagrane, anche se provenienti da Spagna e Turchia. Il market mostra una vasta quantità di frutta e verdura, ma fra tutte le mele della Spagna, le banane della Costa Rica, le verdure e frutti tropicali fino alle nostre prugne italiane, non riesco quasi a vedere le piccole mele non saporite e bianche cresciute nel sud della Finlandia. La famiglia che mi ospita possiede una foresta di 54 ettari, amministrata dai fratelli e dalle sorelle materne. Mentre rincasiamo dopo una lunga giornata la mia *host mum* (la donna che mi ospita) mi racconta del passato di questo Paese, prendendo come esempio le case disabitate dei contadini lungo la carreggiata. La Finlandia, a causa dei suoi inverni rigidi e lunghi, possiede un settore agricolo che incide sul Pil solo del 4%, e le coltivazioni si limitano a cereali, grano e patate; per questa ragione l'allevamento di ovini e bovini è essenziale.

L'embargo attuato dalla Russia un anno e mezzo fa su tutti i prodotti agricoli, ma soprattutto sui prodotti caseari, punta di diamante delle esportazioni finlandesi, è stato il colpo di grazia per un settore ridotto al lumicino dal famoso welfare finlandese. Molti contadini, stremati da tasse e costi di produzione elevati, hanno abbandonato il mestiere e sono finiti per strada, altri hanno provato a rilanciare il marchio *Made in Finland*. La crisi del settore agricolo non è che la punta dell'iceberg che si trova sotto i laghi incantati della Finlandia.

Altro viaggio altro argomento; domando al mio *host dad*, che parla solo finlandese e ha lavorato tutta la vita con macchine impiegate nelle foreste, quando finalmente arriverà alla pensione. Sessantaquattro anni per legge, anche se con alcune decurtazioni si anticipa ai sessantadue. Ma il futuro delle pensioni è



incerto, e lo deduco dai discorsi preoccupati a tavola. Negli ultimi anni il Paese ha subito una battuta di arresto che non si verificava dagli anni Novanta, con aumento della disoccupazione anche nei settori di punta, quali l'industria del legno e della carta, una diminuzione della produttività e un aumento dell'età demografica. I lavoratori finlandesi lavorano meno ore di qualsiasi altro cittadino dell'Unione Europea; il governo di destra, portato avanti da Juha Sipilä, ha provato all'inizio di settembre a tagliare le ferie e gli straordinari ai dipendenti pubblici, ma dopo gli scioperi di Poste, servizi ferroviari e uffici, il Primo Ministro è tornato sui suoi passi. Prima della mia partenza verso Nord, era usuale che qualcuno mi facesse i complimenti per aver scelto un paese così avanzato e ricco; le frasi del tipo: «Quelli sono poi tutti ricchi» oppure «Là non ce l'hanno la crisi, va là» erano all'ordine del giorno. Ritengo, personalmente che la Finlandia abbia poco di diverso dalle nazioni del sud Europa che più hanno sofferto negli ultimi

anni. I sintomi sono esattamente uguali a quelli italiani o, ancora più, greci e spagnoli: debito pubblico che sale, tagli ai servizi base, mondo del lavoro instabile e difficoltà dell'esecutivo. Non mi sono affatto stupito quando hanno ribattezzato la Finlandia «Grecia del Nord».

Ma il Paese non è del tutto in caduta libera, e me ne accorgo dal mio *host dad*. Un giorno, dopo una lunga discussione su argomenti analoghi, mi ha detto: «Quando c'è un problema noi finlandesi abbiamo un qualcosa di più».

La Finlandia è uno stato in grosse difficoltà e il futuro del paese è scuro; ma la forza e il sentimento di unità di quei 5 milioni di finlandesi unite alla dedizione al lavoro e alla profonda onestà, potranno rilanciare la Finlandia.

Lascio Pyhäsalmi passando vicino al camping con spiaggia sul lago, chiuso e decadente, mentre la torre di estrazione della miniera si staglia sul cielo rosso e con un filo di tristezza mi separo da un Paese che mi ha dato tanto.

Riflessioni sulla Sardegna con l'autrice di «Accabadora»

Michela Murgia al Torricelli

Sara Goni

L'incontro con la scrittrice sarda Michela Murgia, svoltosi il 15 febbraio presso l'auditorium del Liceo classico Torricelli, ha offerto agli studenti faentini l'opportunità di trattare e approfondire alte riflessioni. «Trovarmeli davanti con le loro domande mi ha messa veramente alla prova, ma a uscirne vincenti sono stati sempre loro», afferma la stessa scrittrice sulla sua pagina Facebook.

Questo singolare incontro, realizzato grazie al progetto «Scrittore nelle scuole», è avvenuto in seguito alla lettura del libro «Accabadora», vincitore dei premi Campiello e Supermondello nel 2010. Nelle leggende sarde, l'Accabadora è colei che pone fine alla vita di un agonizzante nel consenso dell'economia comunitaria, «in un clima di condivisa naturalezza, dove illecito sarebbe parso piuttosto il non far nulla», scrive la Murgia. Agli occhi della comunità, chi muore non è vittima e chi uccide non è un assassino; la responsabilità del gesto ricade invece sull'accordo familiare di anticipare il corso degli eventi nell'interesse del singolo e della collettività.

Alla domanda dei ragazzi se il ruolo mitologico dell'*accabadora* potesse essere allora paragonato a quello moderno di eutanasia, la scrittrice risponde: «La realtà sarda degli anni '50 era molto distante dai quei valori etici di autodeterminazione e individualismo che invece rappresentano la società del nostro tempo. La comunità accompagnava l'individuo nelle gioie e nei dolori della vita; si nasceva in casa e la maternità era un fatto familiare spesso condiviso, l'ammalato veniva curato all'interno delle proprie mura e di conseguenza anche la morte non era più un fatto riservato esclusivamente al singolo. Come altri hanno deciso per te allora, altri decideranno quando servirà farlo, perché nessuno si fa da solo e nessuno da solo si disfa».

La Murgia propone quindi un confronto a livello culturale tra la società sarda di solo qualche generazione fa con la nostra. Oggi si è fortemente ristretto il campo di intervento nella vita degli altri soprattutto all'interno del contesto familiare e comunitario, ora più che mai fortemente messo in discussione. Accadeva e ancora



accade in poche zone della Sardegna, per esempio, che alcuni bambini, i cosiddetti *fillus de anima*, vengano affidati volontariamente dai genitori biologici a un'altra famiglia, in un rapporto di coordinazione e sostegno fra adulti per la cura e l'allevamento dei figli.

«Fillus de anima. È così che li chiamano i bambini generati due volte, dalla povertà di una donna e dalla sterilità di un'altra» scrive la Murgia all'interno del romanzo. La perplessità dei lettori rivolta verso questo aspetto di co-genitorialità, così naturale agli occhi della comunità sarda, sottolinea il ruolo decisivo che la cultura ha nella nostra educazione. Le regole che la società impone, infatti, condizionano in gran parte la relazione con l'altro. Il valore morale del noi e della condivisione superavano di gran lunga quello individuale dell'io perché la stessa società sarda lo richiedeva: «Non c'è nessun vivo che arrivi al suo giorno senza aver avuto padri e madri a ogni angolo di strada».

Con un ritorno alle sue radici, Michela rende partecipi i lettori di un mondo nemmeno troppo lontano dal nostro, in cui le scelte della comunità non emergono per competere sul singolo, ma per cooperare al suo stesso interesse. Non è da escludere l'invito implicito a un ritorno di questi valori, oggi per lo più dimenticati dalla crescente voglia di fare tutto da soli.

L'incontro, terminato con un breve firma copie, ha riscosso grande interesse sui ragazzi che hanno dimostrato spirito di partecipazione, mettendosi in discussione con interventi e domande. Visto il grande successo la stessa scrittrice preannuncia per l'anno prossimo un eventuale ritorno.

ZANONET

GIOVANI REPORTER

Parlano Donato D'Antonio e Barbara Mazzolani, docenti alla scuola Sarti

Una vita senza musica, come un corpo senz'anima

Leonardo Bandini, Fabio Fornaciari

«La musica è parte di noi, la musica è il nostro nutrimento». Con questa frase abbiamo deciso di introdurre un argomento che, in quanto musicisti, ci sta a cuore: la musica in Italia e il suo insegnamento. Perciò ci siamo rivolti a Donato D'Antonio, coordinatore della Scuola di musica Sarti di Faenza, e a Barbara Mazzolani, insegnante di pianoforte.

«La musica classica nella società italiana non viene valorizzata per la funzione che potrebbe avere, anche da un punto di vista di ritorno: agli inizi del Novecento la musica, attraverso le bande e le attività corali, aveva funzione socializzante. Sfortunatamente non è più così e l'Italia - paese culturalmente molto avanzato - non ha saputo creare percorsi didattici per aiutare lo studente a usare la musica come linguaggio». Continua Donato D'Antonio: «La strada per uno studente che non vuole avvicinarsi alla musica in modo professionale, ma che ne vuole diventare un buon conoscitore, è molto difficile. Ci sono due possibilità già a partire dalle scuole medie: l'indirizzo musicale - dove lo studente può avvicinarsi ad uno strumento, apprendere le basi della teoria e suonare in un'orchestra con i compagni di classe - o una scuola media normale, con le due ore di musica settimanali. Va detto che queste ore sono spesso viste come quelle dove non si fa nulla, ma a volte dipende dagli insegnanti, che rischiano di non trasmettere adeguatamente i valori della musica».

Sottolinea l'importanza dell'educazione musicale anche Barbara Mazzolani: «Considerando che la musica è una parte fondamentale per la crescita di chiunque e siamo fatti per fare musica, in Italia non c'è mai ab-



bastanza preparazione ed educazione a quest'arte; si dovrebbe infatti partire dalla scuola materna o addirittura dall'asilo nido: prima si parte e meglio è, ma questa attenzione al sé musicale in Italia non è ancora molto sviluppata».

D'Antonio sottolinea poi un problema dei musicisti fino agli anni Novanta: «Spesso chi intraprendeva il conservatorio aveva solo il diploma di terza media, per cui mancava una buona parte della conoscenza della storia, della letteratura, della filosofia, dell'estetica: se lo studente non aveva un interesse personale gli veniva a mancare la cultura generale, in quanto l'insegnamento della musica di chi studiava per diventare musicista era molto spinto sull'aspetto concertistico. Tutto questo è cambiato poiché, dal 1999, la preparazione di chi decide di fare il musicista passa attraverso il conservatorio, che è diventato università. Con i corsi pre-accademici anche i ragazzi delle superiori possono - accanto alla scuola - frequentare un conservatorio».

Continua la professoressa Mazzolani: «Nella scuola media è presente la materia musica, ma di nuovo ci ritroviamo il vuoto nel Liceo. Io e altri insegnanti

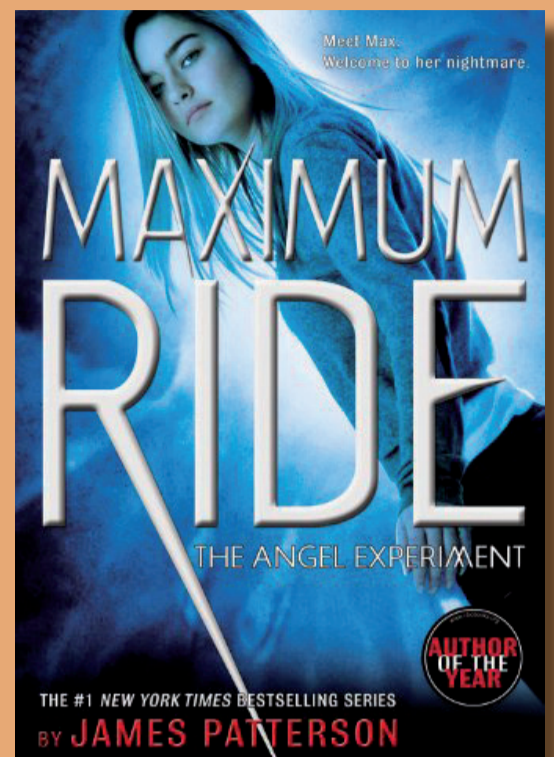
siamo stati i pionieri del progetto Liceo Musicale a Faenza, durato tre anni, che purtroppo è stato interrotto: dico purtroppo perché la musica dovrebbe essere in tutte le scuole, dovrebbe far parte dell'educazione base del ragazzo. Da questo punto di vista, in Italia siamo ancora molto indietro: sono stati fatti molti passi grazie a scuole di musica e scuole medie ad indirizzo musicale, ma basta pensare che nella provincia di Ravenna non è presente un Liceo musicale per rendersi conto che la strada è ancora molto lunga».

Basta spostarsi di pochi chilometri per incontrare una realtà musicale piuttosto particolare: l'Accademia pianistica di Imola. Sfortunatamente il suo nome non è conosciuto da tutti, sebbene sia particolarmente prestigiosa. Il suo fondatore è Franco Scala che, ventisette anni fa, ha avuto l'idea di creare qualcosa di diverso da un tradizionale conservatorio. Ed ecco qui la sua particolarità: l'allievo non studia durante tutto il suo percorso musicale con lo stesso insegnante, ma può cambiare maestro quando desidera per fare un confronto e apprendere il meglio da ciascuno di essi.

Per concludere, è un enorme dispiacere che in Italia - il Paese dell'arte - si stia mettendo in secondo piano il vastissimo patrimonio artistico di cui siamo dotati: un tesoro antichissimo, considerando che gran parte della teoria e delle nomenclature musicali hanno avuto origine qui; molti dei più grandi compositori della storia sono italiani e tuttora sono presenti musicisti e autori famosi a livello internazionale. La nostra imparagonabile eredità musicale è qualcosa che non dobbiamo mai dare per scontata, perché questo è il modo migliore per lasciarcela sfuggire.

La Biblioteca del Castoro

Maximum Ride



Margherita Privitera

Questa è la storia di sei ragazzi dai nomi improbabili: Maximum (detta Max), Fang, Iggy, Nudge, Gasman ed Angel. Ragazzi normali al 98% del loro DNA, ma statene certi, il 2% è molto rilevante. Perché? Avete mai conosciuto ragazzi con le ali? Esatto, i sei protagonisti dai nomi improbabili hanno le ali. Max è una ragazza di quattordici anni ed è a capo del suo cosiddetto «stormo» che considera in tutto e per tutto la sua famiglia, seppure non abbia alcun legame di sangue con i ragazzi che lo compongono. Vivono una vita «normale» finché la piccola Angel, di sei anni, viene rapita. Comincia così la missione per andarla a riprendere, ma durante l'operazione di soccorso, conclusasi con successo, accade qualcosa di strano: una Voce nella testa di Max le dice che deve salvare il mondo. Ma da cosa? Max non lo sa e nemmeno le interessa. L'unica cosa davvero importante è la sopravvivenza dei suoi compagni. Ma al destino non si sfugge e, in un modo o nell'altro, Max si ritroverà ingarbugliata in un problema che non

voleva risolvere. La storia è divisa in otto libri in Italia, nove in America in quanto l'ultimo non è ancora stato tradotto e secondo alcuni mai lo sarà. Lo stile di James Patterson è scorrevole, con un linguaggio molto semplice adeguato all'età della protagonista, che vi farà entrare nella sua vita senza problemi proprio grazie al modo di scrivere dell'autore. Il ritmo è incalzante, all'inizio molto veloce, tanto che il lettore fa fatica a star dietro gli avvenimenti dei primi due capitoli. Ma, con il procedere della storia non staccherete gli occhi dal libro, le parole vi cattureranno e volerete, letteralmente, da una pagina all'altra. Io vi invito a leggere questo libro con le parole dell'Autore in copertina: «Se avrete il coraggio di leggere questa storia, diventerete parte dell'Esperimento».

Lo so, le mie parole vi sembrano oscure, ma per ora non posso dirvi altro.

Continuate a leggere, non permettete a nessuno di interrompervi. Max. E la mia famiglia: Fang, Iggy, Nudge, Gasman e Angel. Benvenuti nel nostro incubo.»

Matteo Cattani

In primavera, una volta certi di non incomberne nel rischio di gelate notturne, bisogna prodigarsi a liberare le serre e i ricoveri invernali dai vasi per dare alle piante l'aria e la luce della primavera così da favorirne la fioritura quindi la fruttificazione.

Gli agrumi non sono piante particolarmente delicate, bensì robuste e timorose solo del gelo e della scarsità d'acqua; ciononostante per garantire alle piante una durata di molti decenni assieme ad una costante e notevole produzione, occorre seguire alcune norme.

Per quanto riguarda il collocamento bisogna che la pianta sia posta in un luogo ben soleggiato purché non arrivi a riscaldarsi il vaso contenente le radici; giova quindi coltivarvi intorno delle piante di bordura o dei piccoli cespugli ma mai nello stesso vaso dell'agrumo, onde evitare una contesa sui nutrienti pre-

Breve guida alla coltivazione degli agrumi domestici

Gli «agri ortaggi» alla luce di primavera

senti nel terreno.

Per la concimazione è sufficiente l'utilizzo sporadico di un fertilizzante a forte tenore di azoto e potassio, diluito nell'acqua di annaffiatura secondo le indicazioni specifiche del prodotto.

L'acqua andrà fornita esclusivamente quando il terreno diventa asciutto, evitando che ne rimanga nel sottovaso; un'annaffiatura indicativa può essere intesa come settimanale d'estate e quindicinale d'inverno.

Se la pianta viene alloggiata in vaso vanno limitati al minimo gli interventi di potatura, poiché provocano un ritardo



dell'entrata in produzione; sarebbe bene asportare esclusivamente i succhioni, ovvero quei rami diritti e troppo vigorosi che conferiscono all'arbusto una forma sgraziata.

Alle varietà più facilmente reperibili nei vivai appartengono il cedro (*Citrus Medica*), progenitore di molti altri agrumi di origine asiatica introdotti in Europa qualche tempo dopo Plinio il Vecchio, il limone (*Citrus Limon*), la cui scorza differisce in spessore rispetto a quella del cedro, l'arancio dolce (*Citrus Sinensis*), noto per i frutti sugosi e il verde costante della pianta durante l'anno, e il pompelmo (*Citrus Paradisi*), dall'aspetto solare ma di sapore più amaro.

Tutte queste razze sono accomunate dalla forma arborea ricoperta da foglie semplici e verdissime, dai fiori bianchi molto profumati e da spini solitari diffusi irregolarmente. Secondo alcuni autori il nome *citrus* proverrebbe da un'antica città asiatica chiamata Citrea.

L'opinione di uno studente sulla depenalizzazione

Cannabis legale, i tempi sono maturi



Giovanni Paolo Gargiulo

Nel 1995 i Radicali organizzarono una distribuzione gratuita di hashish a Roma: chiedevano la fine del proibizionismo sulle droghe leggere, ma venne loro risposto che i tempi non erano adatti all'avvento di un cambiamento così massiccio.

A distanza di più di vent'anni da quella protesta il numero di consumatori di cannabis in Italia è rimasto invariato e l'offerta è invece cresciuta, portando nuove droghe non controllate sul mercato.

«Il ricavato della vendita di tali sostanze ammonterebbe ad 8 miliardi di euro in caso di legalizzazione, soldi che lo stato potrebbe reinvestire sul welfare» dichiara Benedetto Della Vedova, promotore dell'Intergruppo Parlamentare «Cannabis Legale».

Nel 2015 la Dna (Direzione Nazionale Antimafia) ha dichiarato «il totale fallimento dell'azione repressiva», sottolineando che la depenalizzazione costituisce attualmente l'unica risorsa valida per la lotta alla criminalità organizzata.

La legalizzazione andrebbe inol-

tre a dare un contributo fondamentale al problema di affollamento delle carceri, che sono attualmente riempite da criminali che hanno commesso reati minori, come la detenzione o la distribuzione illegale di queste sostanze.

Il sondaggio condotto dall'Ipsos Pagnoncelli per conto dell'Intergruppo ha rivelato che il 73% degli italiani si schiera a favore della legalizzazione; una percentuale simile si riscontra anche in Parlamento, dove la maggior parte dei partiti - compresi i meno antiproibizionisti - dicono a favore (si ha, per esempio, un 60% di «Sì» da parte della Lega Nord).

La proposta di legge, denominata appunto «Cannabis Legale» prevede la detenzione legale di 15g di sostanza in casa e 5g fuori, ed è rigorosamente riservata a coloro che abbiano raggiunto la maggiore età. Tale proposta introduce inoltre la possibilità di autocoltivazione (5 piante al massimo), previa comunicazione all'Agenzia dei Monopoli, o quella di gestire un punto vendita al dettaglio autorizzato, con divieto di import/export.

Una novità importata dall'estero è invece il «Cannabis Social Club», un circolo di massimo cinquanta membri che permetterà l'autocoltivazione ed il consumo della sostanza all'interno dello stesso.

Il progetto è curato anche per quanto riguarda le norme di sicurezza: sarà infatti proibito fumare in spazi pubblici come i parchi ed è previsto il divieto assoluto di guida sotto effetto della droga, che sarà garantito dall'introduzione di un «palloncino» per rilevare tracce di Thc (il principio attivo della cannabis).

Al fine dei sensibilizzare i consumatori la proposta stabilisce anche che il 5% dei proventi sia destinato ad un fondo nazionale per la lotta alla droga.

Seguendo l'esempio di Stati americani come Colorado, Washington, Oregon, Alaska, o Paesi come l'Uruguay, l'Italia potrebbe rinunciare alla sua *war on drugs* - ormai una lotta contro i mulini a vento - e combattere intelligentemente la criminalità organizzata, impoverendola di uno dei suoi traffici più redditizi.

L'angolo della poesia

Re dei sogni

Giovane cuore,
vivi il tuo dono
nel sogno del miracolo.

Giuseppe, vero figlio di diletto padre
nel tuo cuore
risiedono i popoli dei mondi futuri.

Ma voi, anime di terra nera
riempite le sudate mani di sporco argento
vendendo all'invidia il vostro fratello.

Lontano cresce ora lo schiavo
istruito da colui che tace
sotto le sbarre del falso peccato.

E mentre il sogno del re
riempie di lacrime vuote
le terre d'Egitto

vola sui popoli
il servo del Padre
e tutto rinasce a nuovo nome.

Anna Bucchi

Anite 2014*

Tu solo, triste sorte, sei rimasto
Mio pesciolin nel buio di quel vetro
Unico godimento è ormai il tuo pasto
Che frana dal soffitto nero e tetto.

Necessitato e non per scelta casto
Convien che tu rimanga sempre dietro
Lo specchio dell'impasto:
Cristallizzata sabbia atta al metro.

Ma un pesce mai saprà quel suo furore
Esplosione dell'acqua che lo strozza
Ridendo vita, è vita la prigione?

Mio Nemo non potrai far del colore
Che ti farebbe vivo in ogni pozza
L'emblema della tua lieta passione.

Alex Bertozzi

*Anite - poetessa greca del IV sec. a.C. che scriveva epigrammi agli animali

«Il Castoro» - Comitato di redazione

Insegnanti: Paolo Spada, Milena Alpi, Elena Romito. **Studenti:** Rebecca Conti, William Donati, Benedetta Pirini, Anna Mingazzini, Marco Argnani, Lorenzo Fabbri, Leonardo Bandini, Giovanni Paolo Gargiulo, Davide Marani, Maria Savini, Isacco Verna, Angela Dalmonte, Margherita Privitera, Fabio Fornaciari, Matteo Cattani, Sara Goni, Paolo Liverani, Anna Gallegati, Filippo Dardi, Anna Bucchi, Valeria Parasiliti, Luca Bombonati.

La vignetta

di Isacco Verna

